



Voci Migranti



“Voci Migranti: incontrarsi oltre il muro” è il nuovo progetto di @uxilia Onlus finanziato dal Programma europeo Gioventù in Azione e teso a promuovere una cultura dell'accoglienza e dell'integrazione, attraverso attività di incontro tra giovani con bagagli culturali, etnici e religiosi diversi.

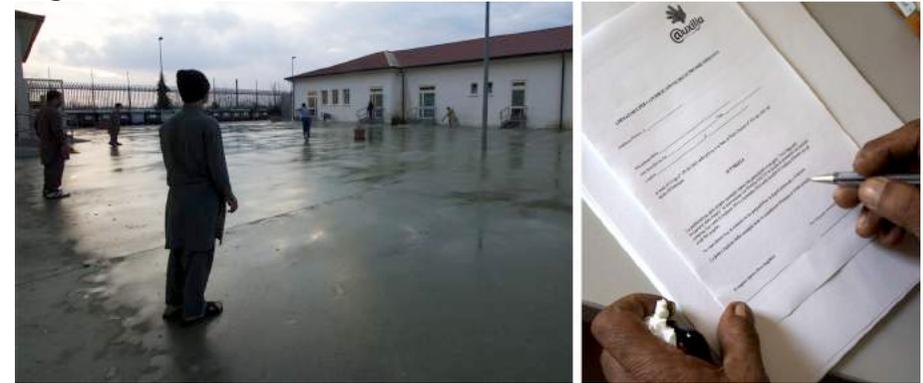
Noi di @uxilia siamo difatti convinti che l'inclusione sia da sempre il deterrente più efficace contro ogni forma di povertà, esclusione ed emarginazione sociale.

La presenza di un Centro d'Accoglienza per Richiedenti Asilo (C.A.R.A.) sul territorio friulano ci sta dando la possibilità di organizzare una serie di incontri formativi tra i giovani migranti ospiti del Centro e gli studenti delle scuole superiori della Regione, nell'ottica di diffondere il rispetto del diritto alla differenza e di promuovere la conoscenza reciproca e il dialogo interculturale.

E' in questo contesto che, la settimana del 24 febbraio 2014, abbiamo cominciato a recarci al C.A.R.A. di Gradisca d'Isonzo (GO) a conoscere i ragazzi, le donne e i bambini che attendono di conoscere, lontani da casa, la sorte del loro cammino forzato. Fin dalla sua presentazione e dalle prime interviste il progetto ha riscosso un discreto successo fra gli ospiti del Centro e comincia ad instaurarsi una fiducia reciproca che ci permette di raccogliere le testimonianze dei richiedenti asilo che, generosi, hanno deciso di varcare la porta della stanzetta dove li aspettiamo per condividere con noi qualche immagine, ricordo e storia del loro vissuto e del loro lungo viaggio. La newsletter “Voci Migranti” nasce proprio dalla volontà di dare visibilità alle esistenze di queste persone, ai loro diritti e bisogni, promuovendo i valori di solidarietà umana e di lotta alla discriminazione in cui crediamo.

Ci auguriamo che raccontarvi queste storie contribuisca a sfatare molti di quei pregiudizi e stereotipi che negli anni hanno creato e alimentato

un clima di diffidenza e intolleranza nei confronti di persone costrette ad abbandonare le proprie radici e alla ricerca di un futuro migliore.



Nell'ambito del Progetto abbiamo avviato un'importante collaborazione con il Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico di Duino (Trieste), una realtà internazionale che fa dell'educazione una forza per unire i popoli, le nazioni e le culture per la pace ed un futuro sostenibile. Ecco perché abbiamo chiesto al Collegio di costituire una redazione esterna alla quale invieremo di volta in volta le testimonianze raccolte in lingua originale al C.A.R.A., che verranno da loro selezionate, trascritte, assemblate e inserite nelle newsletter. Il lavoro finale è quindi il frutto dell'entusiasmo, della dedizione e del lavoro dei ragazzi del Collegio, che hanno reso possibile l'uscita di questo primo numero di “Voci Migranti”.

Un sentito grazie va in particolare a Magda e Roshni, redattrici-capo e curatrici di questa newsletter.

Giulia, Nicole, Valentina
@uxilia Onlus

Per saperne di più.....

Nel 2012, secondo le stime dell'ultimo Rapporto Annuale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il numero di rifugiati nel mondo ha raggiunto i livelli più alti degli ultimi 18 anni. Attualmente in Italia i rifugiati sono circa 64 mila e nel 2012 sono state presentate oltre 17 mila domande d'asilo. Dietro l'anonimato di questi numeri si celano immense sofferenze personali e collettive. Sono migliaia le persone che nel mondo cercano di sfuggire dai Paesi d'origine a causa di un fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione e/o nazionalità, per le opinioni politiche o per l'appartenenza a un determinato gruppo sociale. In Italia, gli stranieri richiedenti asilo privi di documenti di riconoscimento (o sottrattisi al controllo di frontiera allo scopo di consentire l'identificazione e l'applicazione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato) sono inviati ed accolti nei Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (C.A.R.A.), strutture istituite nel 2008 con il decreto legge 25/2008. La regione Friuli Venezia Giulia ospita uno degli otto C.A.R.A. presenti sul territorio nazionale. Inaugurato nell'estate del 2008 negli spazi di una ex caserma militare, il Centro di Gradisca di Isonzo (Gorizia), può ospitare fino a 138 persone. Il C.A.R.A. si trova ad alcuni chilometri dal centro abitato, senza che i collegamenti da e per il centro di Gradisca siano coperti dal servizio di trasporto pubblico, rendendo particolarmente difficile l'esercizio della libertà di movimento riconosciuta nelle ore diurne ed ostacolando ogni possibile interazione tra i richiedenti asilo e la popolazione residente ed alimentando la presenza di muri visibili ed invisibili tra "noi e loro".



“Arrivati finalmente in Libia, io e i miei compagni di viaggio siamo stati presi dalla Polizia e picchiati brutalmente...”

M. K., 20 anni, Mali

E' la Guerra civile che mi ha costretto a scappare dal mio Paese, il Mali. Da qui è cominciato il mio lungo e faticoso viaggio. Sono arrivato in Niger, ad Agadez, e poi per arrivare in Libia ho attraversato il deserto del Sahara. Per affrontare questo viaggio sono rimasto senza soldi, ho perso tutto quello che avevo. Gli uomini del deserto (ndr. trafficanti di uomini che organizzano le traversate nel deserto) mi hanno chiesto dei soldi prima di partire e poi di nuovo durante il viaggio. Ho dovuto pagarli due volte, sono stato costretto a farlo. Arrivati finalmente in Libia, io e i miei compagni di viaggio siamo stati presi dalla Polizia e picchiati brutalmente. Mi hanno di nuovo chiesto del denaro, ma io non avevo più nulla con me. Allora mi hanno preso anche la carta d'identità. Sono rimasto 3 mesi in Libia a lavorare per guadagnare di nuovo dei soldi per sopravvivere. Poi ho incontrato un ragazzo del Mali che organizzava i viaggi verso l'Italia, mi ha aiutato lui ad imbarcarmi per andarmene dalla Libia. Sono così arrivato finalmente in Italia, e ringrazio Dio per avermi aiutato durante questo viaggio. Ora desidero trovare un lavoro qui in Italia, e desidero che mia madre che è rimasta sola in Senegal mi raggiunga così, se Dio vuole, ci ricongiungeremo finalmente.

Foto di Nicole Garbin

Voci Migranti, Aprile 2014, N.1

“Cosa mi aspetto dal domani? Riuscire a costruire un futuro, non tanto per me, ma soprattutto per la mia famiglia, che ha bisogno che io sia forte e li sostenga. Sarei disposto a fare qualsiasi lavoro per potermi mantenere, se solo avessi la possibilità di rimanere qui in Italia...”

B., 35 anni, Nigeria

Ho molte cose da raccontare. Non so nemmeno da che parte cominciare. Però la mia storia la voglio condividere con te, grazie per ascoltarmi. Sono arrivato in Italia dalla Nigeria nel Gennaio 2014, pieno di speranze e sogni. Ho perso i miei genitori in maniera brutale, e preferisco non parlare di questo. Sono rimasto solo, ad accudire i miei fratelli più giovani, carico di responsabilità e doveri nei loro confronti. Nel mio Paese la situazione è molto dura, è una lotta continua per la sopravvivenza. Ho deciso così di partire per la Libia alla ricerca di un lavoro dignitoso che mi permettesse di mantenere i miei fratelli, che non hanno più nessuno che si prenda cura di loro. Ma qui le persone di colore ricevono un trattamento disumano, dovevo assolutamente scappare da quel Paese. Ecco che dopo lunghi travagli mi sono imbarcato su un gommone, per raggiungere l'Europa, per ridare dignità alla mia vita. Il Mediterraneo mi faceva paura. Era così scuro, pericoloso, è stato un viaggio difficilissimo. A Gennaio sono approdato in Italia, stanco ma carico di aspettative. Desideravo rifarmi una vita, trovare un lavoro dignitoso per poter spedire i soldi alla mia famiglia, ai miei fratelli rimasti soli e senza mezzi di sostentamento.

Ho così fatto richiesta d'asilo politico e sono stato trasferito nel Centro di Gradisca d'Isonzo. Sono in attesa del primo colloquio con la Commissione che è previsto ad Aprile.

Aspetto, ma le mie giornate sono cariche di angoscia. Tutti i miei amici dell'Africa occidentale stanno ricevendo il diniego sulla loro domanda d'asilo. Temo che lo stesso succederà a me e che non avrò i soldi per poter far ricorso tramite un avvocato.

Mi vergogno profondamente della situazione in cui mi trovo. Sono venuto qui per garantire un futuro alla mia famiglia e non so neanche da che parte cominciare. Non posso raccontare loro cosa mi sta succedendo, perché hanno bisogno di me e non devono



sapere che senza soldi per fare il ricorso non ci sarà alcun futuro per me in Italia. Mi sento solo, sono avvilito.

Le giornate al CARA sono lunghe e tutte uguali. L'unica cosa che mi permette di relazionarmi con il mondo esterno è uscire dal Centro per frequentare il corso d'italiano a Sagrado. Cosa mi aspetto dal domani? Riuscire a costruire un futuro, non tanto per me, ma

soprattutto per la mia famiglia, che ha bisogno che io sia forte e li sostenga. Sarei disposto a fare qualsiasi lavoro per potermi mantenere, se solo avessi la possibilità di rimanere qui in Italia...

Foto di Nicole Garbin

M., 26 anni, Mali

Vengo da Bamako, la capitale del Mali. Ho dovuto lasciare il Mali a causa della guerra. Mia madre è morta ma mio padre vive ancora lì. Non so se i miei fratelli sono ancora in Mali. A causa della guerra ci siamo persi di vista e non so dove siano adesso. Ho dovuto attraversare il Burkina Faso, il Niger e poi sono arrivato in Libia. Lì ho lavorato come uomo delle pulizie. Non ero pagato ma la persona per cui lavoravo, mi ha aiutato a partire in Italia. Ha trovato la persona che organizzava i viaggi per l'Italia. Non mi ricordo quanto tempo sono rimasto in Libia. La Libia è un paese dove non esiste la libertà, la tua anima non può riposare. E' un paese dove non esistono le leggi, e c'è molta violenza nelle strade. A volte i bambini mi gettavano dietro delle pietre. A volte mi picchiavano e non potevo fare niente.

Un giorno, mentre camminavo lungo la strada, i banditi mi hanno preso e arrestato. Mi hanno chiesto di dargli tutti i miei soldi, ma io non ne avevo più. Sono rimasto in prigione una settimana e ogni mattina mi picchiavano, ma io non avevo soldi. Non sapevo come fare per chiedere aiuto al mio datore di lavoro. Delle persone sono quindi andate a trovarlo per dirgli che ero in prigione e che, se voleva che fossi liberato, doveva pagare dei soldi. Il mio datore di lavoro ha dato i soldi a un mio amico per farmi uscire di prigione ma lui mi ha tradito ed è scomparso. Sono riuscito a fuggire, correndo. Ho ritrovato questo amico che mi aveva tradito e ho recuperato i soldi che aveva rubato e sono tornato dal mio datore di lavoro che era un uomo buono. Mi ha aiutato a partire. Era un buon libico. Oggi voglio dimenticare quello che è accaduto laggiù. Amo il calcio. Voglio diventare calciatore.



“La Libia è un paese dove non esiste la libertà, la tua anima non può riposare. E' un paese dove non esistono le leggi, e c'è molta violenza nelle strade. A volte i bambini mi gettavano dietro delle pietre. A volte mi picchiavano e non potevo fare niente...”

Foto di Nicole Garbin

Voci Migranti, Aprile 2014, N.1

“Why I left my country....”

S., unknown, Nigeria

My dad was a police officer, my mum lived in Benin. My dad was living with his other wife, he has two wives. My mother had five children and the other woman my father married had 3 children, we were 8. After that my father died in a crash, they brought the dead body back to our village and they buried him, my mother came back to our village to stay with us. My father's brother took over his properties but one day when he was coming home from work he had an accident and died and two of my sisters had a pregnancy, without marriage and I was left alone. My mother had a heart attack and died. Then one day I met my friend, I asked him *'I am confused, I don't know what to do, I'm no longer at school, I don't have anything to do but I am not a street boy'*. My friend told me to go to Libya to work as I had a brother there, and I could make good money. I followed my friends to Niger and started working as a bricklayer as a server to builders. I decided to move to Libya and worked in a car wash for 8 months, after that, the machine we used to work broke and the owner asked me to leave because I broke the machine. I was walking around the streets and two small boys came to me and asked me if I would like to work, I said yes and went to their house. They told me it would be a cleaning job but when I was sleeping in the room they had the two boys came and said that they wanted to have sex with me.



I said that it was not possible, we were men and having sex would be an abomination to our tradition. They were struggling with me and I said *'let me go and ease myself'* then I left the house, I jumped from the window to the street. One car passed me and asked me where I was going, I explained my situation, he had a little bit of English, he said that he would take me to his house, and so he took me. I asked him to show me where I could work in Tripoli. He took to a big caravan where I met many people, in the night they asked us to come outside. We saw a big river, making lots of noise; I thought that these people wanted to kill me. They put us in boats in the river, they dragged us inside, *"oh my god, oh my god"*. I was crying, crying. We were going for a long time in the boat. Then rescuers came, they told us we were in a place called Roma, they were Italians. The driver of the car lied to me, I was kidnapped, he didn't help me. I was forced to come to Italy, I did not pay, my destination was Libya but instead I was forced to come to Italy. My plan was to work and stay in Libya.

Foto di Nicole Garbin